

Lo spagnolo che traduce nella storia

Lettura critica di *El tabaco que fumaba Plinio*

Alejandro Patat

Università per Stranieri di Siena, Italia

Abstract This chapter aims to analyse the hypotheses and theses of *El tabaco que fumaba Plinio*. *Escenas de la traducción en España y América: relatos, leyes y reflexiones sobre los otros*, edited by Marietta Gargatagli and Nora Catelli and published in 1998 by Ediciones del Serbal (Barcelona). The book is an anthology in Spanish and not only does it include texts translated into Spanish, but multiple documents (premises, laws, reflections, myths) on the act of translating. According to the editors, the long history of the relationship between the Spaniards and the Other highlights from the outset different strategies of appropriation, domestication, acclimatisation and rewriting which also drew on the domination, exclusion and omission of the Other's voice.

Keywords Translation. Italian. Spanish. Latin America. Translation Theory.

Sommario 1 Premessa. – 2 Le ipotesi. – 3 Strutturazione del volume e chiavi di lettura. – 4 Analisi di alcune scene significative e ragione di un ritaglio specifico. – 4.1 Il rapporto tra i volgari e le lingue non latine. – 4.2 Il rapporto castigliano-toscano. – 4.3 La relazione tra il castigliano e le lingue americane. – 4.4 Scena del *Quijote*. – 4.5 L'intraducibile. – 4.6 L'impronta romantica del XIX secolo. – 4.7 Le due posizioni dell'America Latina. – 4.8 Borges e la traduzione.

1 Premessa

Nel 1998 vede la luce *El tabaco que fumaba Plinio. Escenas de la traducción en España y América: relatos, leyes y reflexiones sobre los otros* presso l'editore catalano Ediciones del Serbal. Si tratta di un'antologia annotata di testi sulla traduzione in lingua spagnola, curata da Nora Catelli e Marietta Gargatagli, due studiose argentine accolte in Spagna dal 1976 e da allora attive presso l'Universidad Autònoma de Barcelona.

La novità del volume risiede nella prospettiva che per la prima volta mette a confronto il modo in cui la Spagna e l'America Latina hanno concepito, teorizzato e praticato la traduzione in spagnolo nel corso dei secoli. L'antologia - una delle più importanti nel campo degli studi traduttologici iberoamericani - percorre le diverse posizioni teorico-pratiche, legislative ed estetiche che ha conosciuto la traduzione in spagnolo senza tralasciare la complessa vicenda che ha comportato la convivenza di culture e di lingue sia nella penisola iberica sia nel continente americano.

Pregio dell'edizione è aver inaugurato una visione ideologica, fortemente politica, che mette a fuoco lo sguardo sull'altro, cioè, studia le modalità con cui la Spagna si è rapportata con le culture interne ed esterne. Lungi dall'essere un nuovo atto di accusa al fine di alimentare la nota *leyenda negra* spagnola, il volume pone anche la questione di come in alcuni casi l'America Latina perpetuò nel tempo una politica d'intolleranza e gerarchizzazione linguistica a favore del castigliano e a scapito delle lingue autoctone.

Il presente contributo si propone di analizzare, a distanza di più di vent'anni dall'uscita del volume, quali siano state le idee principali e quante delle sue tesi rimangano attuali e valide. Esso intende leggerle alla luce dei molteplici studi nel campo della storia della traduzione che si sono pubblicati prima e dopo *El tabaco que fumaba Plinio*.

2 Le ipotesi

Nora Catelli e Marietta Gargatagli partono da due ipotesi che innescano l'organizzazione dei materiali:

- 1) La cultura ispanica è il frutto di due miti fondativi estremamente discutibili: da un lato, la storia della convivenza pacifica tra le tre culture della Spagna medievale (cristiana, ebraica e araba); dall'altro, il mito del meticcio e del buon evangelizzatore. Queste narrazioni fondanti dell'identità, basate sul predominio storico finale del cristianesimo, sarebbero, secondo le curatrici, il punto d'inizio dell'esclusione programmatica della visione degli altri e quindi l'elaborazione di un immaginario equivoco che ha sacrificato per secoli una

versione eterodossa e alternativa, multicentrica e plurilingue. Lo studio della pratica traduttiva - nonché del modo in cui i dibattiti attorno alla traduzione sono circolati nella penisola e nell'America Latina - diventa la chiave ideale per interrogare i due miti e per modificare lo sguardo critico su di essi.

- 2) La traduzione in lingua spagnola sarebbe la storia ininterrotta di un'appropriazione monoculturale, unidirezionale e normativizzante, anziché la storia dell'accoglienza e della convivenza con l'altro. Atteggiamento culturale che va molto al di là della semplice addomesticazione traduttiva dell'altro e della sua identità.

3 Struttrazione del volume e chiavi di lettura

La struttura del volume rispetta l'ordine logico-cronologico della storia, ma non risponde pienamente a un impianto metodologico storicistico. Ossia, non identifica un filo rosso unico che attraversi epoche, autori, dibattiti, poetiche e opere unificando e omologando l'intero percorso in modo lineare, bensì si ferma per quasi dieci secoli, stagione dopo stagione, testo dopo testo, sul rapporto che la Spagna, o meglio la Spagna unificata nel nome di Castiglia e Aragona, stringe con l'altro e, dopo la scoperta, conquista e colonizzazione e indipendenza, sul rapporto che l'America stabilì con le lingue interne ed esterne.

La struttura dell'opera non si basa, quindi, sulla linea storica che la traduzione va delimitando, come hanno fatto una serie molto vasta di storie della traduzione spagnola (Menéndez Pelayo 1953-54; Russell 1985; García Yebra 1994; Lafarga, Pegenaute 2004), ma obbedisce a un criterio di compilazione di testi, sinteticamente commentati, a partire dal concetto di 'scena' e in funzione di un'antologia di paratesti che includono, oltre alle traduzioni stesse, premesse, riflessioni, leggi, brani meta-letterari di natura traslazionale e storie che 'mettono in scena' l'incontro o lo scontro dello spagnolo con gli altri.

Pertanto, al notevole elenco di testi tradotti vengono aggiunti, ad esempio, capitoli su autori che non hanno mai tradotto ma che hanno riflettuto sull'atto della traduzione, e altri dedicati alla legislazione in vigore in Spagna e in America per regolare le condizioni del lavoro degli interpreti. La chiave metodologica del testo - come abbiamo detto - sta nel concetto di 'scena della traduzione':

La escena de la traducción es el lugar imaginario donde se enuncia, precisamente, la existencia del otro. Se dirime esa existencia y la nuestra a través de la apropiación o rechazo de una lengua, un mundo o un orden simbólico ajenos. (Catelli, Gargatagli 1998, 14)

Le curatrici, dunque, focalizzano gli scritti in cui emerge un qualsiasi atto traduttivo, inteso come *circunstancia*, con l'obiettivo finale di disegnare varie linee, non sempre contigue, non sempre consequenziali, in cui si pronunciano diversi personaggi:

intérpretes, traidores, mujeres, lenguaraces, conquistadores, indios, mestizos, judíos, árabes, frailes, conversos, cautivos, esclavos, desterrados, evangelizadores, viajeros... (14)

Una seconda chiave è data da ciò che nasce da queste linee. Da un canto, i testi funzionano come documenti, come testimonianze dell'incontro e perlopiù dello scontro con l'alterità; d'altro canto, alle curatrici preme cogliere il senso delle «escenas» selezionate:

La historia de España y de América está llena de documentos que registran un doble movimiento: la relación con el otro, la relación de ese otro con el 'sentido'. [...] Las escenas de la traducción, cercanas o lejanas, peninsulares o americanas, dibujan un mecanismo repetido y común: [...] una serie ininterrumpida de estrategias de omisión del otro, que es siempre un enemigo. (14-18)

In sintesi, le scene della traduzione sarebbero fenomeni culturali che, nel caso del rapporto del castigliano con l'altro, non evidenziano - come abbiamo quasi sempre letto - momenti di conciliazione politica e acclimatazione pacifica, bensì momenti di appropriazione, violenza e dominio. Per Catelli e Gargatagli i discorsi perturbanti delle scene analizzate sono scomparsi dalla storia (che quasi non ne tiene conto) ma sono presenti e vivi nei documenti (1998, 18-19).

Tale affermazione potrebbe essere subito contestata da chi, prendendo oggi in esame il volume, non ne verificasse la vera portata storica e il grado di innovazione. A dire la verità, la politica linguistica della Spagna nonché i lavori in campo traduttologico hanno dimostrato a partire da questo libro - e non sto dicendo a causa di questo libro - un'apertura inedita nei confronti delle minoranze linguistiche, delle varietà dello spagnolo in America, così come verso lingue non centrali come il castigliano.

Il titolo merita infine un chiarimento. Esso prende in prestito la voce «tabaco» del *Tesoro de la lengua castellana o española* pubblicato nel 1611 da Covarrubias Orozco ([1611] 1991): *tabaco* è una delle dieci parole che il dizionario include come americanismi. Le curatrici sottolineano l'interpretazione 'romanzata' di Covarrubias, deviante e falsa, secondo cui il tabacco era «una yerba bastante conocida» in America, causa di vizi riprovevoli,

que ya se usaba en los tiempos de Plinio, y que fue descubierta por el demonio. (Catelli, Gargatagli 1998, 245-8)

In altre parole, il testo di Covarrubias non solo distorce la verità (è ovvio che il tabacco non esisteva nel mondo grecolatino), ma offusca anche una delle poche voci americane del *Tesoro*, cancellandone il carattere identitario e sottolineandone l'uso immorale. Il *Tesoro*, quindi, è l'apice di una visione di appropriazione indebita e di traduzione interessata. La data della sua pubblicazione, tra l'altro, ha dato il nome a *1611. Revista de Historia de la Traducción*, tuttora attiva e diretta da Marietta Gargatagli e Juan Gabriel López Guix dell'Universidad Autònoma de Barcelona e da Maialen Lacarta della Hong Kong Baptiste University. La rivista, fedele al volume dal quale è nata, possiede una sezione dedicata proprio alle 'scene della traduzione' in Spagna e in America.

La pubblicazione negli ultimi anni di una lunga serie di interventi innovativi nel panorama traduttivo dimostra che le tesi di partenza di questo volume davvero straordinario non erano poi così errate. Lafarga sostiene che il volume di Catelli e Gargatagli

risponde a un planteamiento culturalista, etnológico, insistiendo en la alteridad y con un toque novedoso poco disimulado, que se advierte en el título *épatant* de *El tabaco que fumaba Plinio* y en los epígrafes de muchos capítulos. (Lafarga 2005, 135)

Il volume, infatti, viene analizzato come esempio di un approccio ideologico e postcoloniale da una recente indagine sulla storiografia della traduzione in Spagna (Ordóñez López, Sabio Pinilla 2015). Ma, soprattutto, è innegabile che la sua pubblicazione generò la necessità di concentrare lo sguardo sulla traduzione in spagnolo in America Latina, a tal punto che, nel corso degli ultimi anni si sono moltiplicati i volumi che storicizzano e problematizzano il campo della traduzione su un ampio spettro (Ruiz Casanova 2000; Sánchez Montero 1998; Lafarga 2000; 2005) e in questa area geografica (Lafarga, Pegenaute 2012a; 2012b; 2013; Adamo 2012; Castro Ramírez 2013; Pagni 2014).

4 Analisi di alcune scene significative e ragione di un ritaglio specifico

Il libro contiene una cinquantina di scene, che non è possibile né sintetizzare né analizzare completamente in questa sede. Anche perché - com'è stato chiarito sopra -, non essendo esse ingranaggi interdipendenti di una stessa catena, ma fenomeni di una stessa 'storia', a volte isolati o sconnessi, s'impone uno sguardo critico su quelle che, a nostro avviso, risultano più significative, anziché una visione d'insieme. Tale ritaglio ci consente di mettere a fuoco dei casi specifici, interpretandoli meglio e traendone conclusioni che, sebbene non possano applicarsi al resto delle lingue, comportano passaggi essenzia-

li nell'intera storia del rapporto tra lo spagnolo e l'altro sia nella penisola iberica sia nell'America Latina.

Dopo una tale premessa appare logico iniziare l'analisi a partire dal rapporto tra le lingue basilari del Medioevo iberico (arabo, ebraico, latino e volgari): è precisamente questa *archè* iberica così particolare che getta luce su come la Spagna si rapportò con le altre lingue e culture sin dal Trecento.

4.1 Il rapporto tra i volgari e le lingue non latine

La relazione delle lingue volgari (tenendo conto anche del ruolo del catalano nella storia della traduzione in Spagna) con altre lingue non latine (ebraico e arabo *in primis*) termina, secondo Catelli e Gargatagli, con la scena dell'espulsione. Ed è bene insistere sulla portata della parola *termina*, nel senso di 'concludersi', 'arrivare ad una soluzione definitiva'.

La traduzione esercitata fuori dai confini degli emirati arabi presenti nella penisola tra l'VIII e il XV secolo era dall'ebraico e dall'arabo al latino o più tardi ai *romances*, ma non viceversa. Questa relazione fonda l'idea di un centro - prevalentemente castigliano - con periferie dipendenti.

Santoyo menziona, infatti, il carattere eccezionale dell'attività di traduzione di Ben Tibbon, ispanico ebreo che vive nel sud della Francia e che traduce testi di medicina di Maimonide dall'arabo all'ebraico. Il fenomeno conferma che le traduzioni in ebraico dovevano avvenire fuori dal territorio conquistato ed era ormai patrimonio degli esuli e degli espulsi. I Ben Tibbon - un'intera famiglia dedicata alla traduzione - furono esiliati in Francia sulla base della grande espulsione degli ebrei avvenuta nel XII secolo (Santoyo 2004, 46-9).

La prima scena, essenziale in quanto indicativa di una politica dell'intolleranza perseguita e praticata dalla Spagna cristiana nel Medioevo, porta con sé i segni indelebili di questa relazione originaria. Basterebbe leggere con attenzione il testimonio di Pedro el Venerable (1142), che raccoglie attorno a sé vari studiosi per la traduzione del *Corano* in latino, per comprendere quale fosse l'atteggiamento guardingo e di sospetto dietro all'operazione culturale in atto:

Tanto si la falsedad mahometana recibe el vergonzoso nombre de herejía como si es tildada de infiel o pagana, hay que actuar contra ella, hay que ponerse a escribir. Pero, marchita ya la antigua cultura, los latinos, y sobre todo los contemporáneos (como dirían los mismos judíos que un día se admiraron de que los apóstoles hablaran muchas lenguas), no saben ya más idiomas que aquél en que nacieron, razón por la cual no son conscientes de la magnitud de tal falsedad y desde luego son incapaces de salir al paso de tan

gran error. Lo cual me inflamaba el corazón y las ideas me ardían en la cabeza. ¡Me indignaba que los latinos desconocieran la causa de tal perdición, y comprobar que su ignorancia les impedía oponerle resistencia, porque no había quien contestara, porque no había quien supiera cómo hacerlo!. Salí así en busca de expertos en esa lengua árabe que ha permitido que este veneno mortal infeste a más de medio mundo. Con ruegos y mucho dinero los convencí para que tradujeran del árabe al latín la historia y la doctrina de ese desgraciado, y la ley suya que recibe el nombre de Corán. Y para estar seguro de que la traducción iba a ser completamente exacta y para que ningún error estorbara nuestra completa comprensión, añadí un sarraceno a los traductores cristianos. Estos son los nombres de los [traductores] cristianos: Roberto de Ketton, Hermann de Dalmacia, Pedro de Toledo; el nombre del sarraceno era Mohammed. Este grupo, después de buscar y rebuscar en las bibliotecas de esa gente bárbara, acabó produciendo un grueso volumen que dieron a la luz para lectores de latín. Este trabajo se llevó a cabo en el año que yo pasé en España, donde fui recibido en audiencia por Alfonso [VII de Castilla y León], el victorioso emperador de las Españas, en el año de nuestro Señor de 1142 (*apud Santoyo* 2004, 39; cf. Pym 2000, 13-33)

Una delle conseguenze più visibili del volume delle due studiose argentine è, dunque, che le storie delle traduzioni che vedranno la luce da allora in poi, in particolare quella di Lafarga e Pegenaute, affronteranno la demistificazione di luoghi comuni diffusi e forniranno nuove intuizioni, tra cui: la nozione di 'rete di traduttori itineranti' a scapito della vecchia concezione di 'scuola di Toledo'; l'importanza dei centri catalani, dove si traducevano testi arabi non solo in latino ma anche testi latini in catalano (come nel caso di Ramón Lull nel XIII secolo) contro la vecchia idea della preponderanza dei centri castigliani; l'emergere di una traduzione utilitaristica alla Corte di Alfonso, che, piuttosto che concentrarsi sulla tradizione matematica, astronomica e medica di Cordova, traduceva trattati sul gioco d'azzardo, gli scacchi e la vita di corte.

Non mancano, inoltre, ulteriori novità storiografiche nei molteplici lavori di Pym, che, sebbene non tengano conto della realtà latinoamericana, allargano la visuale ad altre realtà e al rapporto delle lingue centrali con le lingue 'periferiche', prestando attenzione, insomma, a quello che lo studioso chiama «la negoziazione della frontiera» (Pym 1998a; 1998b).

4.2 Il rapporto castigliano-toscano

La relazione traduttiva tra il castigliano e il toscano diventa uno spartiacque nella storia del quadro culturale indissolubile tra Spagna e Italia. Per la prima volta Castiglia riconosce la superiorità culturale di un'altra lingua e acclimata nella propria prosa (Boscán) e nella propria poesia (Garcilaso) le caratteristiche inerenti al sistema letterario italiano. Tale è l'ipotesi di Catelli e Gargatagli.

A dire la verità, il rapporto è molto più complesso e comprende delle linee non convergenti, che vanno dal Trecento al Seicento. Il rapporto tra castigliano e toscano inizia con il Marqués de Santillana e termina con Boscán, traduttore del *Libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. O meglio, termina nella poesia in lingua spagnola di Garcilaso de la Vega. Una tale affermazione - non presente nel volume - è inerente la visione abbastanza condivisa delle storie della traduzione in lingua spagnola, secondo le quali il primo grande indizio del rapporto traduttivo tra le due nazioni sarebbe la traduzione dell'*Inferno* di Dante ad opera di Enrique de Villena su richiesta del Marchese di Santillana, mentre l'ultimo stadio sarebbe la lingua perfetta di Garcilaso, il quale avrebbe naturalizzato la lezione toscana mediante la piena appropriazione di Petrarca e grazie al lavoro immane di Boscán.

Va chiarito che in questo adattamento avvengono movimenti interessanti. Ad esempio, la terzina di matrice dantesca, che, secondo Fubini, ha mantenuto nella sua formulazione una strutturazione logico-argomentativa di origine scolastica, entra in Spagna a partire dalla traduzione di Pedro Fernández de Villegas (1515). Ma tale terzina è già contaminata dalla riformulazione petrarchesca nei *Trionfi* a partire dalla nota traduzione di Obregón (1512), in un gioco che non disdegna l'autoindagine psicologica.

El terceto dantesco entra paradójicamente en la poesía española, no gracias a Dante, sino a Petrarca, y a los petrarquistas del siglo XVI. (Arce 1982, 160)

Tale paradosso fa sì che una forma nata dal ragionamento filosofico medievale in ambito europeo, e postulata in modo canonico da Dante, sia stata filtrata dalle incursioni psicologiche del soggetto per conformare il verso e il metro spagnolo del *Siglo de Oro*.

Da queste osservazioni sul rapporto tra l'italiano e lo spagnolo Joaquín Arce trae alcune conclusioni di tipo sistemico anziché storico-culturale. Per esempio, Arce afferma che la lingua spagnola tende alla «extremosidad» con valenze localistiche, parodiche e popolari, mentre quella italiana all'«equilibrio» (1982, 23), propendente all'idealizzazione e all'astrazione. Ai numerosissimi interventi del critico sugli italianismi nella letteratura spagnola (dalla lingua mista

di Colón fino ai noti umanisti e poeti del Quattro, Cinque e Seicento spagnolo), si aggiungono riflessioni sulla provenienza e sul ruolo che tali italianismi hanno avuto nel disegno della cultura ispanica. Così, Arce dimostra, avvalendosi di una lunga sequenza di testimoni, come gli italianismi nel *Cancionero de Baena* non siano, come tante volte è stato scritto, latinismi, ma veri dantismi. È stato proprio Arce ad ipotizzare - come si affermava prima - che il rapporto tra lo spagnolo e l'italiano inizi con la traduzione della *Commedia* da parte di Enrique de Villena nel 1428, dando così luogo all'umanesimo spagnolo. Esempio lampante è la comparsa nel Quattrocento della voce *lector* al posto di *leedor*, la cui fonte, secondo lo studioso, è indubbiamente la traduzione di Villena. Oppure un po' prima della traduzione di Dante, un verso di Francisco Imperial: «El solo soletto entre tanta gente» nel *Dezir dedicado a don Juan* (1405), di ovvia provenienza dantesca (Arce 1982, 158).

Insomma, se la traduzione dell'*Inferno* di Dante da parte di Enrique de Villena è l'inizio di questo quadro, nel mezzo c'è Alfonso de Cartagena, che Catelli e Gargatagli prendono come esempio dell'ebreo convertito (dato certissimo), vittima di persecuzioni, costretto a servire la Corona. Lo scopo è sottolineare la tesi del volume: la persistenza di una forma violenta d'imposizione dello spagnolo anche sui traduttori.

Ma passa in secondo piano nel volume il dato più importante circa l'apporto di Cartagena: il noto dibattito con Leonardo Bruni su ciò che la traduzione di Aristotele implicava nella cultura a loro coeva. Il dibattito (1436-42) segnò il disaccordo tra una posizione 'proto-rinascimentale' in Bruni e una 'vetero-scolastica' in Cartagena, cioè una maggiore attenzione alla retorica, alle forme dell'espressione e alla ricostruzione filologica in Bruni e una maggiore enfasi sui contenuti filosofici in Cartagena. La controversia nacque dal rifiuto da parte del primo di una vecchia traduzione dell'*Etica a Nicomaco* fatta a Londra nel XIII secolo in latino e che lo aveva spinto a scrivere *De recta interpretatione* (1422) «que era en realidad un breve tratado de teoría de la traducción» (Santoyo 2004, 121). Cartagena non solo difese la vecchia traduzione, ma addirittura la raccomandò rispetto a quella nuova in latino dello stesso Bruni. L'importante, tuttavia, è salvare l'idea dello scontro che nacque dalla disputa e di come l'Italia e la Spagna avessero affrontato la nuova stazione culturale (Santoyo 2004, 118-24).

Il rapporto - dicevamo - raggiunge il suo culmine con la traduzione di Boscán del *Libro del Cortegiano*. Nell'introduzione alla sua traduzione (1530) Boscán definisce il suo libro una «prueba», perché comprende che l'acclimatazione dall'italiano allo spagnolo può correre il rischio di costringere una cultura a confondere la propria identità con quella dell'altro. Sostiene Boscán:

he miedo que según los términos de estas lenguas italiana y española y las costumbres de entrambas naciones son diferentes, no haya de quedar todavía algo que parezca menos bien en nuestro romance. (*apud* Catelli, Gargatagli 1998, 138)

E più avanti:

Mas como estas cosas me movían a hacello, así otras muchas me detenían que no lo hiciese, y la más principal era una opinión que siempre tuve de parecerme vanidad baxa y de hombres de pocas letras andar romanzando libros; que aun para hacerse bien, vale poco, quanto más, haciéndose tan mal, que no hay cosa más leños de los que se traduce que lo que es traducido. Y así toco muy bien uno que, hallando a Valerio Máximo en romance y andándole revolviéndole un gran rato de hoja en hoja sin parar en nada, preguntado por otro qué hacía, respondió que buscaba a Valerio Máximo. (*apud* Catelli, Gargatagli 1998, 139-40)

Il testo serve alle curatrici per sottolineare il ruolo essenziale dei paratesti in una storia o teoria della traduzione, perché essi esprimono

conflictos vivos, en los que la retórica es una actividad y no una muerte: allí laten y chocan saberes diversos (del amor o de la lengua) que la traducción, en lugar de atenuar, realza y enlaza. (Catelli, Gargatagli 1998, 138)

4.3 La relazione tra il castigliano e le lingue americane

El tabaco que fumaba Plinio privilegia nettamente tutto ciò che comporta la relazione tra il castigliano e le lingue americane. Secondo le curatrici, la storia spagnola è disseminata da diversi indizi di una certa attenzione al linguaggio degli indiani (da Bartolomé de las Casas ai gesuiti delle missioni paraguaiane) e, ciononostante, è segnata da un'infinità di scene di gerarchizzazione, repressione, persecuzione, domesticazione culturale (quale la traduzione religiosa della visione del mondo azteca, maya o inca) e adattamento, che, nella migliore delle ipotesi, ha dato origine al sincretismo ibero-americano. La recente richiesta di perdono nei confronti delle culture indigene da parte del Presidente del Messico al Re di Spagna e al Papa sono segni politici di una ferita tuttora aperta.

La scena fondante di tale relazione è l'incontro di Cortés con Moctezuma, mediato da Malinche, traduttrice traditrice, a tal punto che nel suo straordinario *El laberinto de la soledad* Octavio Paz definì i messicani «hijos de la Malinche» (1959, 59-80). Tale scena stabilirebbe una cultura del sospetto e dell'occultamento. Per gli aztechi

aver rivelato la loro più intima identità agli spagnoli significò certificare la propria morte. La traduzione è tradimento insidioso e criminale.

Le testimonianze più preziose del volume in esame, del tutto assenti nella storia della traduzione in spagnolo, sono forse le leggi destinate ai *nauhatatlos* (1615), i traduttori ufficiali al servizio della Corona spagnola, che in un astruso 'contratto professionale per interpreti' accettavano condizioni di lavoro pericolose, nella misura in cui dovevano eliminare dal tessuto della lingua d'arrivo (lo spagnolo) le loro credenze e i loro miti, traducendoli e trasferendoli nella cultura cristiana, sotto pena di torture fisiche e punizioni corporali (Catelli, Gargatagli 1998, 120-6).

Lo spagnolo diventa quindi la lingua della conquista, dell'espropriazione, della rapina, dello sfruttamento e della violenza. Non sorprende che alcune nazioni americane, divenute indipendenti dal 1810, immaginino come risorsa estrema, ma senza successo, l'adozione del francese come lingua nazionale. O che dal 1860 il governo liberale di Buenos Aires, una città fondata nel 1536, abbia demolito completamente tutti gli edifici coloniali per cancellare per sempre le tracce della conquista e della colonizzazione. E non stupisce, dunque, che Buenos Aires abbia aspirato a diventare una nuova Parigi, secondo il mandato di Hausman, capace di offuscare la presenza fisica della Spagna sul proprio corpo.

Nella sua *Biblioteca de traductores españoles* (pubblicata postuma tra il 1953 e 1954) Menéndez Pelayo raccoglie le testimonianze dei traduttori castigliani dall'ebraico, arabo, greco, latino, italiano, francese, inglese e tedesco. Ci ricordano le curatrici che non esiste una sola menzione all'America. Bernardino de Sagahún e i gesuiti appaiono nel volume dedicato alla scienza spagnola: esiste quindi un prestigio umanistico della traduzione ispanica e un'idea di traduzione di servizio in America. L'esclusione di Sahagún è davvero incredibile: la *Historia general de las cosas de la Nueva España* ([1540-85] 1996), scritta in spagnolo, con una traduzione in náhuatl e persino con immagini disegnate e dipinte dagli indiani che denotano un terzo codice semiotico essenziale per la comprensione del mondo azteco, non è solo il più grande testo di antropologia culturale americana mai esistito, ma uno dei pilastri traduttivi più interessanti della Spagna nella sua storia. Lafarga e Pegenaute non lo menzionano neanche nella loro storia, perpetuando una omissione davvero scandalosa.

Ma le cose non andarono come voleva Menéndez Pelayo. La pubblicazione dei *Diálogos de Amor* di León Hebreo, nella traduzione dell'Inca Garcilaso, discendente diretto della nobiltà inca e spagnola, è la prima affermazione del bilinguismo e del meticcio culturale nella storia dell'America. La sua traduzione diventa anche uno strumento complementare ai *Comentarios Reales* (1609), in cui l'Inca esponeva la storia e le usanze del suo popolo. La sua opera - come si sa - fu proibita dalla Corona di Spagna, in quanto rivendicazione identita-

ria che andava repressa e sottomessa a controllo. La complementarità tra i due capolavori consiste nel fatto che lo stesso intellettuale che rappresenta 'la voce dell'America' si sostituisce ai traduttori spagnoli provando la sua versione di León Hebreo. L'America si pone come quell'altra realtà linguistico-culturale che corregge, soppianta e riscrive la tradizione europea in spagnolo. Da quel momento in poi, nascono due paradigmi traslativi: quello della Spagna e quello dell'America. E non va persa di vista la genesi di questo sdoppiamento, che non perderà quasi mai la sua natura conflittuale.

4.4 Scena del *Quijote*

Non poteva mancare in un testo dedicato alle scene in cui la traduzione si esplicita, il famoso episodio del *Quijote* relativo al «tapiz» rovesciato. Se Cervantes, seguendo Ovidio, pensa che la traduzione sia come il rovescio di un arazzo, il *Quijote*, che secondo il testo stesso è una presunta traduzione da un originale arabo, sarebbe esso stesso il suo contrario. In altre parole, il *Quijote*, inteso come una traduzione, introduce molto presto in Spagna l'idea della materialità della letteratura e, naturalmente, della traduzione (Catelli, Garagatagli 1998, 239-44).

4.5 L'intraducibile

Testimonianza dell'intraducibile sono i *villancicos* di Sor Juana, metà in spagnolo e metà in náhuatl: il castigliano non può introiettare e acclimatare tutto. Perseguitata, condannata a non scrivere, Sor Juana rappresenta una tragica scena dell'intraducibilità e del fallimento finale di un'omologazione inutilmente programmata.

Tocotín

Los Padres bendito
 tiene ô Redentor,
 amo nic neltoca
 quimati no Dios.
 Solo Dios Pinzintli
 del cielo bajó,
 y nuestro tlatlacol
 nos lo perdonó.
 Pero estos teopixqui,
 dice en su sermón,
 que este san Nolasco
 miectín compró.
 (*apud* Catelli, Gargatagli 1998, 268-9)

4.6 L'impronta romantica del XIX secolo

Berman, fonte principale di Gargatagli e Catelli, ha spiegato come i tedeschi, a partire da Goethe, abbiano assegnato alla cultura greca il ruolo della cultura sottostante, 'l'assoluto' che garantisce la contemporaneità delle culture coeve grazie alle varie possibilità della traduzione. Per le curatrici questo mito dell'origine comune delle lingue moderne, che tenta di standardizzare il contemporaneo (lo straniero sarebbe un alter ego uniforme dell'altro), rivela l'esatto contrario di ciò che vuole nascondere. Se una cultura inferiore traduce una cultura superiore, nasce il mito dell'originale'.

Han envuelto en el ropaje de lo sagrado una convención - el origen - cuyo fin es propagandístico. Porque sabemos que el origen no precede a la escena de la traducción sino que es producto de la escena misma. (Catelli, Gargatagli 1998, 15)

Il mito dell'originale ha determinato anche nella storia della traduzione in lingua spagnola il pregiudizio abbastanza radicato dello statuto incompleto del testo di arrivo. Non è un caso che a sovvertirlo sia stata proprio l'America Latina.

4.7 Le due posizioni dell'America Latina

No tengo la pretensión de escribir para los castellanos. Mis lecciones se dirigen a mis hermanos, los habitantes de Hispanoamérica. Juzgo importante la conservación de la lengua de nuestros padres en su posible pureza, como un medio providencial de comunicación y un vínculo de fraternidad entre las varias naciones de origen español derramadas sobre los dos continentes. Pero no es un purismo supersticioso lo que me atrevo a recomendarles. El adelantamiento prodigioso de todas las ciencias y las artes, la difusión de la cultura intelectual y las revoluciones políticas, piden cada día nuevos signos para expresar ideas nuevas, y la introducción de vocablos flamantes, tomados de las lenguas antiguas y extranjeras, ha dejado ya de ofendernos, cuando no es manifiestamente innecesaria, o cuando no descubre la afectación y mal gusto de los que piensan engalanar así lo que escriben. [...] Pero el mayor mal de todos, y el que, si no se ataja, va a privarnos de las inapreciables ventajas de un lenguaje común, es la avenida de neologismos de construcción, que inunda y enturbia mucha parte de lo que se escribe en América, y alterando la estructura del idioma, tiende a convertirlo en una multitud de dialectos irregulares, licenciosos, bárbaros; embriones de idiomas futuros, que durante una larga elaboración reproducirían en América lo que fue la Europa en el te-

nebroso período de la corrupción del latín. Chile, el Perú, Buenos Aires, México, hablarían cada uno su lengua, o por mejor decir, varias lenguas, como sucede en España, Italia y Francia, donde dominan ciertos idiomas provinciales, pero viven a su lado otros varios, oponiendo estorbos a la difusión de las luces, a la ejecución de las leyes, a la administración del Estado, a la unidad nacional. Una lengua es como un cuerpo viviente: su vitalidad no consiste en la constante identidad de elementos, sino en la regular uniformidad de las funciones que éstos ejercen, y de que proceden la forma y la índole que distinguen al todo. (Bello [1860] 1951, 3-4)

He venido a España con el santo propósito de levantarle el proceso verbal, para fundar una acusación, que como fiscal reconocido ya, tengo de hacerla ante el tribunal de la opinión en América; a bien que no son jueces tachables por parentesco ni complicidad los que han de oír mi alegato. [...] A propósito, una noche hablábamos de ortografía con Ventura de la Vega y otros, y la sonrisa de desdén andaba de boca en boca rizando las extremidades de los labios. ¡Pobres diablos de criollos, parecían disimular, quién los mete a ellos en cosas tan académicas! Y como yo pusiese en juego baterías de grueso calibre para defender nuestras posiciones universitarias, alguien me hizo observar que, en caso de que tuviésemos razón, aquella desviación de la ortografía usual establecía una separación, embarazosa, entre España y sus colonias. Éste no es un grave inconveniente, repuse yo, con la mayor compostura y suavidad; como allá no leemos libros españoles, como uds. ya no tienen autores, ni escritores, ni sabios, ni economistas, ni políticos ni historiadores, ni cosa que lo valga: como uds. aquí y nosotros allá traducimos, nos es absolutamente indiferente que uds. escriban de un modo lo traducido y nosotros de otro. [...] Imaginaos a estos buenos godos hablando conmigo de varias cosas, y yo anotando: no saben lo que se dice este académico, ignoran el griego; traducen mal y traducen mal lo malo. (Sarmiento [1848] 1981, 48)

I due testi sono monumenti capitali di una qualsiasi storia o teoria della traduzione in lingua spagnola. Il primo, come ben ci ricordano Catelli e Gargatagli (1998, 349-57), non affronta la traduzione in sé, ma il ruolo che la lingua castigliana ha assunto per gli americani: veicolo di comunicazione reciproca e di condivisione identitaria. Il secondo, invece, sempre a partire da una posizione cosmopolita, pretende un'autonomia mai del tutto raggiunta finché gli americani non sapranno imporre la propria struttura linguistica e la propria dimensione culturale. Come si evince dal testo di Sarmiento, l'accusa riguarda il vuoto culturale della Spagna dell'Ottocento per gli americani francofilo, assetati di novità e di ulteriori esplorazioni.

Entrambi sono espressioni disuguali - centralista il primo, rivoluzionario il secondo - che comunque segnano una definitiva presa di posizione: l'autonomia della voce americana, che a partire da ora procederà per il suo verso. Si moltiplicano le iniziative editoriali e si realizza nell'arco di due secoli il sogno auspicato: Città del Messico, Bogotá e Buenos Aires diventano non solo nuove capitali del libro spagnolo, bensì luoghi della pratica traduttiva in alternativa alla penisola (Patat 2018).

4.8 Borges e la traduzione

Una delle ultime scene riguarda la posizione di Borges. Ormai abbiamo una vastissima bibliografia sulla teoria e la pratica della traduzione borghesiana, ottimamente sintetizzata da Waisman (2005). Ma nel 1998, anno della pubblicazione del volume in esame, affioravano appena gli accenni alla sua poetica traduttiva.

Secondo le curatrici molto era già stato scritto sul famoso racconto *Pierre Menard, autor del Quijote*, come se fosse un testo teorico attorno alla riscrittura. E come se ogni traduzione fosse un adattamento temporaneo di ipotesi storiche, culturali e ideologiche che cambiano nel tempo.

Ma in realtà Borges, come Octavio Paz, la pensavano diversamente. Pensavano che lo stato della traduzione avesse lo stesso prestigio dell'originale, decisamente demistificato. La traduzione spagnola diventa riscrittura, rielaborazione e saccheggio in modo che risplenda l'oro che gli americani hanno ereditato da Quevedo.

Bibliografia

- Adamo, G. (ed.) (2012). *La traducción literaria en América Latina*. Buenos Aires: Paidós; Fundación TyPA.
- Arce, J. (1982). *Literatura italiana y española frente a frente*. Madrid: Espasa Calpe.
- Bello, A. [1860] (1951). *Gramática castellana a uso de los americanos*. Bello, A., *Obras completas*, tomo IV. Caracas: Fundación La Casa de Bello.
- Castro Ramírez, N. (ed.) (2013). *Traducción, identidad y nacionalismo en Latinoamérica*. México: Bonilla Artigas Editores; Conaculta; Fonca.
- Catelli, N.; Gargatagli, M. (eds) (1998). *El tabaco que fumaba Plinio. Escenas de la traducción en España y América: relatos, leyes y reflexiones sobre los otros*. Barcelona: Ediciones del Serbal.
- Covarrubias Orozco, S. [1611] (1991). *Tesoro de la lengua castellana o española*. Edición de F. Maldonado, revisada por M. Camarero. Madrid: Castalia. Nueva Biblioteca de Erudición y Crítica.
- García Yebra, V. (1994). *Traducción: historia y teoría*. Madrid: Gredos.
- Lafarga, F. (2000). «La historia de la traducción en España: ¿una asignatura pendiente?». Sabio, J.A.; Ruiz, J.; de Manuel, J. (eds), *Conferencias del curso aca-*

- démico 1999-2000. Granada: Facultad de Traducción e Interpretación de la Universidad de Granada, 179-95.
- Lafarga, F. (2005). «Sobre la historia de la traducción en España: contextos, mé- todos, realizaciones». *Meta*, 50(4), 131-47.
- Lafarga, F.; Pergenauete, L. (eds) (2004). *Historia de la traducción en España*. Salamanca: Ambos mundos.
- Lafarga, F.; Pegenauete, L. (eds) (2012a). *Lengua, cultura y política en la historia de la traducción en Hispanoamérica*. Vigo: Editorial Academia del Hispanismo.
- Lafarga, F.; Pegenauete, L. (eds) (2012b). *Aspectos de la traducción en Hispanoamérica: autores, traducciones y traductores*. Vigo: Academia del Hispanismo.
- Lafarga, F.; Pegenauete, L. (2013). *Diccionario histórico de la traducción en Hispanoamérica*. Madrid: Iberoamericana; Verwuert.
- Menéndez Pelayo, M. (1953-54). *Biblioteca de traductores españoles*. 4 vols. Madrid; Santander: CSIC. Edición Nacional de las Obras Completas vols LIV-LVII.
- Ordóñez López, P.; Sabio Pinilla, J.A. (2015). *Historiografía de la traducción en el espacio ibérico*. Cuenca: Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha
- Pagni, A. (2014). «Hacia una historia de la traducción en América Latina». *Iberoamericana*, 14(56), 205-24.
- Patat, A. (2018). «La disputa sulla traduzione della letteratura italiana. La varie- tà latinoamericana». Patat, A. (a cura di). *La letteratura italiana nel mondo ibérico e latinoamericano. Critica, traduzione, istituzioni*. Pisa: Pacini, 203-14.
- Paz, O. (1959). *El laberinto de la soledad*. México: Fondo de Cultura Económica.
- Pym, A. (1998a). *Method in Translation History*. Manchester: St. Jerome.
- Pym, A. (1998b). «Spanish Tradition». Baker, M. (ed.), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. London; New York: Routledge, 552-63.
- Pym, A. (2000). *Negotiating the Frontier. Translators and Intercultures in Hispanic History*. Manchester: Saint-Jerome.
- Ruiz Casanova, J.F. (2000). *Aproximación a una historia de la traducción en España*. Madrid: Cátedra.
- Sahagún, B. de [1540-85] (1996). *Historia universal de las cosas de Nueva España. Codice laurenziano mediceo palatino 218, 219, 220*. 3 voll. Firenze: Giunti.
- Sánchez Montero, M.C. (1998). *Lineamenti di storia della traduzione in Spagna*. Trieste: SSLMIT-Università degli Studi di Trieste.
- Santoyo, J.C. (1999). *Historia de la Traducción: quince apuntes*. León: Universidad de León.
- Santoyo, J.C. (2004). «La Edad Media». Lafarga, Pergenauete 2004, 23-174.
- Sarmiento, D.F. [1848] (1991). *Cartas desde Madrid*. Sarmiento, D.F., *Viajes en Europa, África y América*. Buenos Aires: Ed. Belgrano, 48-63.
- Waisman, S. (2005). *Borges y la traducción*. Buenos Aires: Adriana Hidalgo.